

Alberto Manzi

La luna nelle baracche

Introduzione di Roberto Farné



“Doveva essere faticoso imparare
a leggere e scrivere,
per farne poi che cosa?
Mica si legge la terra!”.



EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Se all'avvoltoio togli il becco
e gli artigli,
non resta più nulla.
Ma se all'uomo togli gli occhi,
la lingua, le mani, i piedi,
resterà sempre un uomo.
Soltanto se l'uomo rimane solo
non è più uomo.

Proverbio Quichè

*A Julio Pianello, prete.
A don Almedo Rodas.
A Pedro
e a tutti i Pedro del mondo.*

I

Nel villaggio di Sant'Andrea, della *hacienda* del nobile *señor* don José nessuno ricorda perché, ogni volta che la luna torna a splendere nel cielo e illumina in pieno l'ultima baracca del villaggio, tutti i contadini, uomini e donne, si alzano in piedi e sussurrano: «Amen». Il *señor* don José, e i venti uomini che formano il gruppo dei sorveglianti del villaggio non ricordano; o preferiscono non ricordare. E se qualcuno chiede loro che cosa è avvenuto, scuotono la testa e sospirano: – È un villaggio di «locos», di stupidi.

Ma sono questi «stupidi» che quando l'ultima baracca viene inondata dalla luna, si alzano, anche se la fatica ha spezzato loro le gambe e il sonno ha reso il cervello già torpido. In quel momento sembra che anche i cani smettano di abbaiare. Nessuno potrebbe giurare che ciò avvenga, ma tutti ne sono convinti, perché tutti sentono pesare su di loro, per un istante, la luce della luna.

Eppure non è passato molto tempo da quando è stato abbattuto il grosso albero che impediva alla luna di illuminare l'ultima baracca del villaggio.

Una volta, infatti, il grosso albero sveltava contro il cielo con la stessa imponenza di un campanile. Alla sua ombra, il pomeriggio, quei rari giorni in cui era possibile (dieci, quindi, volte in un anno?), la gente si accoccolava e chinava il capo, dimenticando, nel sonno, per pochi minuti, ogni fatica.

Poi, negli ultimi tempi, quasi ogni sera, l'albero era diventato il luogo di ritrovo di tutto il villaggio; le voci si intrecciavano (voci sempre sommesse, però) e qualche volta si sentiva persino echeggiare una risata. Poi, il silenzio.

E Pedro parlava. Poche parole, perché poi occorreva rimu-
ginarle, e pensarci, e ripensarci, dato che quelle parole faceva-
no vedere cose nuove, che da secoli più nessuno aveva avuto il
coraggio non dico di pensarle, ma di farle saettare per un solo
attimo, per una semplice frazione di secondo, nella testa. Sem-
pre nel silenzio si levava la voce di Pedro – ed ora era più dol-
ce, più paziente – che scandiva lentamente le parole: «Yo... yo
soy...» e, mani che a fatica riuscivano a tener fermo il mozzi-
cone di matita, incidevano le parole su pezzacci di carta.

«Yo soy... Io sono... Io sono...»

Molti non sanno; il *señor* don José e i sorveglianti hanno di-
menticato; ma la gente del villaggio de «los locos», ogni volta
che la luna piena illumina l'ultima capanna del villaggio, si al-
zano in piedi e sussurrano: «Amen», e tutti sanno perché lo di-
cono e ora sanno quel che fanno, anche se hanno ancora paura
e cercano ogni giorno di scacciare da loro il pensiero di Pedro.

La fazenda del *señor* don José è una delle quaranta grandi *ha-
ciendas* di tutto il paese. E le quaranta grandi *haciendas* occu-
pano tutta la superficie produttiva del Paese. Il resto è deserto
o foresta o zona industriale.

In verità la *hacienda* di don José è una delle più piccole:
vi lavorano all'incirca duemila famiglie di contadini divise in
ventotto villaggi. Tra un villaggio e l'altro ci sono più o meno
dieci chilometri. Terra, alberi, animali e uomini sono di pro-
prietà del *señor* don José, che amministra la *hacienda* con pas-

sione e perizia (contrariamente a molti dei suoi antenati che se ne infischiarono altamente di produzione, macchine, vendite).

Il villaggio de «los locos» – una volta si chiamava di Sant'Andrea – è a nord, a pochi chilometri dalla villa del *señor* don José, e vi vivono circa settanta famiglie che non hanno altro problema se non quello di sopravvivere. Il loro padrone li paga regolarmente ogni sabato; ognuno ha poi un pezzetto di terra dove può coltivare fagioli e mais, riuscendo a ricavarne quel tanto che basta per avere ogni giorno una tortilla da masticare e un pugno di fagioli neri.

Da secoli questa è la loro vita. Due cambiamenti c'erano stati: il primo, avvenuto quando il *señor* José aveva preso in mano l'azienda, dopo la morte del padre; il secondo si verifica costantemente con un ritmo imposto dal tempo.

Quando il *señor* don José aveva preso in mano la *hacienda*, aveva cominciato a pagare regolarmente i salari, cosa che suo padre e suo nonno non si erano mai sognati di fare; ma il *señor* don José era un uomo moderno, aveva studiato all'università degli «americani», negli Stati Uniti, e sapeva quel che doveva fare.

Il secondo cambiamento era dato dal tempo: ogni tanto un uomo «cambiava». Per ogni contadino che moriva, un altro ne prendeva il posto. La stessa cosa che avveniva per i cavalli del padrone: quando un cavallo moriva, un altro veniva attaccato alla carrozza.

Poi un giorno accadde qualcosa: un qualcosa che doveva rimanere ben viva nel ricordo di tutti, anche se tutti, soltanto alcuni giorni dopo la conclusione, fecero finta di averla dimenticata.

Tutta la storia del villaggio di Sant'Andrea ebbe inizio dal piccolo fatto che a riprendere i cavalli del padrone, lasciati per al-

cuni giorni al pascolo libero, furono mandati tre ragazzi. Tre ragazzi, perché non conveniva, secondo il sorvegliante, far perdere la giornata di lavoro a due uomini. I ragazzi riuscirono a radunare le bestie e presero ad incitarle spingendole verso il grande recinto della fattoria, circa tre chilometri lontano dal villaggio.

Nell'incitare le bestie, vennero presi essi stessi dall'eccitazione e quel lavoro nuovo per loro, così diverso dallo stare tutto il giorno chini sul terreno a pulire le piante o a staccare il cotone o a spannocchiare, si trasformò in gioco. Ma la bestia più bella, un magnifico stallone, si impaurì delle urla e, quando un sasso la colpì, fuggì all'impazzata.

Portarono gli altri cavalli al recinto e tornarono mogli mogli al villaggio.

Si erano già distesi cercando di chiudere gli occhi, quando un sorvegliante arrivò al galoppo nel villaggio e svegliò tutti.

– Lo stallone – urlò – manca lo stallone. Andate a cercarlo. Alcuni uomini si mossero.

– No, – gracchiò il sorvegliante – loro andranno, soltanto loro. Lo hanno perduto e devono ritrovarlo.

Nessuno parlò.

Il sorvegliante era l'uomo del padrone. Quel che diceva lui, lo diceva il padrone. Però era una pazzia mandare dei ragazzi a cercare lo stallone di notte.

– Vi aspetto domani mattina alla stalla – gridò l'uomo ai ragazzi che si erano già incamminati.

Al mattino i ragazzi non andarono alla stalla: ritornarono al villaggio, e attesero il sorvegliante.

– Perché non siete venuti?

I ragazzi abbassarono il capo. Avevano camminato tutta la notte, pieni di paura, non tanto per il terrore delle ombre, quanto di non ritrovare lo stallone.

– Dov'è lo stallone? – Nella voce dell'uomo cominciava a sentirsi l'irritazione che lo stava assalendo.

I ragazzi muti, sbiancati.

E la gente attorno, silenziosa, immobile. Solo le tre madri stringevano convulsamente le mani, cianciscando le ampie gonne.

– Dov'è lo stallone? – sibilò il sorvegliante, e alzò minaccioso il bastone.

– L'hanno trovato – ebbe il coraggio di mormorare un vecchio, – ma non possono portarlo indietro.

– Non potete portarlo indietro? – l'uomo sghignazzò. Ora si sentiva tranquillo. Lo stallone preferito del padrone, era stato visto; nessuno lo aveva rubato. Si trattava soltanto di mandarlo a prendere. – Ebbene, sapete che cosa vi dico? Che ora ritornerete dov'è lo stallone e lo farete venire qui, senza affaticarlo, chiaro? Ora, subito!

I ragazzi chinaronο ancor più la testa.

Le mani delle tre madri si fermarono.

Le altre donne nascosero il viso dei più piccoli nelle gonne.

– Non possono portarlo indietro – riprese a dire il vecchio. Era così vecchio, Lucas, che non aveva più paura di nessuno. Poteva anche rispondere al sorvegliante. – Non possono... – Però era duro doverlo dire. Chissà come si sarebbe arrabbiato l'uomo!

– Perché? – sibilò il sorvegliante chinandosi sul collo del suo cavallo.

– Perché... perché lo stallone è morto.

– Morto?! – l'uomo non voleva crederci. – Morto? – ripeté.

– Morto – confermò il vecchio Lucas. – È precipitato in un burrone. È così.

– Ah, è così?... – il sorvegliante cominciava a riprendersi – È così? – in un attimo pensò a quello che la morte dello stallone gli sarebbe costato: ritornare a mendicare un pane nelle vie della cittadina, senza più un lavoro; lui che sognava di diventare capo sorvegliante del villaggio, quando l'attuale «maggiordomo» sarebbe diventato amministratore generale dei beni del padrone. – È così?, – ripeté sempre più incollerito.

Incitò il cavallo e piombò sui ragazzi, picchiandoli selvaggiamente col bastone. Le donne gridarono, mentre le tre madri si gettarono sui figli per ripararli dai colpi e dagli zoccoli della bestia.

Ma degli altri, nessuno si mosse. Era un sorvegliante, perciò il padrone. Puniva chi aveva sbagliato, anche se nessuno aveva voluto sbagliare con intenzione. Non era la prima volta. Chinarono il capo, cercando di non sentire, di non vedere.

Uno si mosse, però. Afferrò una grossa pietra e la lanciò con forza contro il cavallo, che s'impennò e scattò in avanti al galoppo. L'uomo tentò di riprendere il governo della bestia, ma questa scalciò, s'impennò e il sorvegliante cadde. Cadde malamente e urlò pel dolore.

Nessuno si mosse.

Le donne avevano portato dentro una baracca i ragazzi; sul terreno c'erano macchie di sangue.

Il sorvegliante, tre, quattrocento passi distante, urlava e imprecava. Doveva essersi spezzata una gamba.

– Bisogna andarlo a prendere – disse l'uomo che aveva lanciato la pietra. – Non si può lasciarlo lì.

Nessuno si mosse.

– Allora vado io.

Fece per muoversi, ma il vecchio lo fermò.

– Tu no, Pedro. Se ti riconosce per quello che gli ha fatto impazzire il cavallo, ti uccide subito. Andranno due donne. A loro nessuno potrà dire niente. Noi, senza ordini, non possiamo muoverci, non è vero?


Cercava il consenso degli altri. In pochi minuti aveva dovuto prendere ben due decisioni. Il che avveniva molto raramente.

Gli altri annuirono.

Era vero; questi erano gli ordini.

Due donne andarono, sollevarono il sorvegliante e lo portarono vicino agli uomini.

– La pagherete – minacciò il sorvegliante. – Avete osato ribellarvi a un *cholo*, un meticcio, e avete ucciso il cavallo del padrone. La pagherete! E ora datemi un bicchiere d'acqua, maledetti, forza!



Pedro, indio e bastardo, è il più forte contadino del villaggio e lavora più di tre muli. Ma sa leggere e scrivere. Pensa e parla troppo, consapevole che ai suoi compagni basterebbe «un po' di alfabeto» per iscriversi al sindacato e difendere i propri diritti. Ma poiché ogni terra ha un padrone, Pedro è – agli occhi di chi comanda – un uomo pericoloso, il simbolo della resistenza di un popolo che vive in situazioni disumane, sfruttato dai proprietari terrieri che usano la violenza. *La luna nelle baracche*, pubblicato nel 1974, è il primo romanzo di un ciclo di opere che ci restituisce, come atto d'amore e d'accusa, il senso profondo di quella realtà umana e sociale del Sudamerica che Alberto Manzi aveva vissuto con la coscienza dell'autentico educatore.

Alberto Manzi (1924-1997), maestro e pedagogista, autore di *Orzowei* e di innumerevoli pubblicazioni per adulti e ragazzi, diviene famoso negli anni Sessanta con il programma televisivo *Non è mai troppo tardi*, ideato dalla Rai per contrastare l'analfabetismo. Alla metà degli anni Cinquanta si era recato per la prima volta in America Latina per studiare le formiche della foresta amazzonica. Lì aveva scoperto la condizione dei contadini analfabeti, sfruttati, poveri e privi di diritti. E per molte estati, nel corso di vent'anni, si era recato in quei luoghi per fare scuola.



9 788893 598828

€ 16,00